

# Appunti e note

## Della patria di Jachetto Mangalabeto.

Giovanni Antonucci in *Rinascenza* (XI, 1) ha pubblicato sotto il titolo di « Curiosità salentine » alcuni interessanti appunti storico-letterari lavorati su documenti mss. tratti dalla Biblioteca Nazionale di Parigi.

Nella prima parte dell'importante nota illustrativa con competenza di storiografo erudito e piacevole illustra la corte degli Orsini del Balzo affermando che in questa « non potè non fiorire una qualche letteratura ».

Mentre l'Antonucci segnala come meritevoli di richiamo i mss. 455 e 1097 si ferma particolarmente in un rifacimento della *Batrocomiomachia* compilata nel 1456 da Aurelio de Tussicia su esplicita richiesta di un tal Jachetto Magliabeti.

La personalità poco nota di Jachetto ed i titoli nobiliari con cui egli viene designato nell'opera poetica già citata hanno certamente fermato l'attenzione del valente scrittore che tuttavia non è riuscito a identificarlo meglio di quanto riuscì Benedetto Croce nel 1931.

Con l'intento di precisare qualcosa e di rispondere all'interrogativo dell'Antonucci: « Chi è questo dominus Jachettus? », ho riunito qui alcune notizie spigolate qua e là in carte ecclesiastiche e in documenti gallipolini.

Quella del Magliabeti o Mangalabeti era nobiltà primaria ed antichissima in Gallipoli. L'abate Francesco Camaldari nella « *Historia dei successi del suo tempo* », manoscritto pregevole miseramente perduto, dava l'elenco nominativo delle antiche famiglie gallipoline e tra le antichissime e principali notò la « Casa Mancalabeta ».

E l'eco di siffatta nobiltà è giunta anche attraverso il rifacimento della *Batrocomiomachia* esaminato dall'Antonucci. Jachetto costantemente vien chiamato « signor divino » « sir possente » « signor prizato de gran gloria » « sire de valimento ».

Non altrimenti si esprime l'atto di vendita del 7 febbraio 1454 rogato per notaro Pascarello di Tauris di Bitonto con cui Angelo Scarasio ricco proprietario bitontino compra « de grano thomolos quattor milia ad rationem de tareno uno et granis octo pro quolibet thomolo exemto ab omni onere » pel tramite dello « spectabile viro Jachecto Mancalibeto », procuratore di Giovanni Antonio Orsini, il più potente barone del reame.

Nel secolo XVI la famiglia Mangalabeto era ancora in auge. Francesco Mangalabeta nel 1508 era sindaco in Gallipoli ed il Dott. Traiano dello stesso casato negli anni 1576-79 (*Manoscr. di Notar Dolce*; Biblioteca Comunale SC. 10, N. 3335). Le cronache ed i diari civici sono ripieni di nomi dei perso-

naggi di questa nobile famiglia. Il 29 gennaio 1543 il figlio di Gianmaria Cantelupo « per nome detto theofilo la madre Elisa Brunea fu battezzato da donno Nuzzo Patitari essendo li compari Camillo Primavera, Messer Loasio Antonio Mangalabito e mastro Mialdo Honorato, Pasilio Rizzo ».

Di non poca importanza per una più larga conoscenza della vetusta famiglia gallipolina dei Mangalabeto è l'atto battesimale del 27 agosto 1552.

Don Luca Vivillacqua il detto giorno battezzò il figlio del nobiluomo Fabrizio De Leonibus — nomine Bartolomeo — e di Sempronia Valderavana essendo « compatres » i nobili Nicolao Miri di Roma, fiscale della Città di Gallipoli, Vincenzo Crisigiovanni U. J. D. Don Fabio D'Andrada, Massenzio Mangalabeto « qui laborat amoris morbo in divo Jorgio nomine » etc. etc. Giovanni Francesco D'Archajno « qui nuper de trireme liberatus fuit, laus deo » Giovanni Pietro Muzio e Lucio De Nigris.

La chiosa latina — l'atto è redatto in istile curiale del sec. XVI<sup>o</sup> — apposta a Massenzio Mangalabeto — tant'altre volte padrino, come si rileva dai registri parrocchiali — mi lascia alquanto dubbioso e perplesso per la sconcertante laconicità.

Quale fiamma d'amore ardeva in petto a Massenzio? Quale rito compiva egli per smorzare l'incontenibile ardore passionale? Don Luca Vivillacqua, che altra fonte storica gallipolina presenta in qualche modo censurabile è un po'..... pettegolo, ha segnato per sempre il travaglio e il rimedio di Don Massenzio « amoris morbo in divo Jorgio ».

Si tratta di una inveterata pratica superstiziosa di culto occulto, perciò tendenzioso, in ogni tempo stigmatizzata dall'autorità vescovile in Gallipoli, ove il Santo Cavaliere Giorgio è invocato protettore delle giovinette che si apprestano alle caste gioie matrimoniali.

Canticchiano e biascicano ancor oggi le fanciulle gallipoline la secolare preghiera al grande Martire della Cappadocia:

San Giorgi Cavalieri cavarcante  
fiju de principe o de regnante  
ci alla guerra scisti e vincitore turnasti  
comu liberasti la zitella,  
de la ucca de lu serpente,  
cusi libera me de la mala gente,  
de amici finti,  
de ommu traditore,  
de ira de Signore,  
de femmina ci ha fattu grand'errore. (1)

(1) La stessa, con alquante varianti, è riportata in ETTORE VERNOLE *Il Castello di Gallipoli*, Roma, 1933, p. 219.

Voleva forse dire Don Luca che Massenzio Mangalabeto era un tirannello, un prepotente.... voluttuoso, « nu signore » la cui ira è scongiurata nei versi citati? Io non oso giurare su quanto ho opinato. Lascio ad altri la voglia di meglio precisare la vera o fittizia « malattia » del Signor Massenzio. Una sola conseguenza certa traggo da questa fede di battesimo che cioè un tardo discendente di Jachetto è chiamato ad assistere al battesimo del figlio del nobile Fabricio De Leonibus insieme ad altri nobili, lui stesso nobile per antico ed autoctono patriziato gallipolino.

Il 19 aprile 1597 Antonello Mangalibeti tiene a battesimo la figliuola di Cola Turi chiamata Isabella ed il 24 ottobre dello stesso anno fungeva da padrino a Francesco Antonio Di Napoli figlio di Mauro e di Costanza di Pietro della Spina. Antonello Mangalabeto lo ritroviamo di nuovo al fonte battesimale il 7 gennaio 1599 padrino al figliuolo di Nuzzo...

Intorno al 1564 o giù di lì Antonello Mangalabeto lasciò al Monte di Pietà di Gallipoli sei ducati annui « che se dovessero dar a maritaggio de poveri et li hanno de pagar suoi heredi ». In quel torno di tempo Francesco Mangalabeto è segnato nell'elenco dei componenti l'amministrazione della Cappella di S. Maria della Misericordia (eretta in Gallipoli per la sepoltura gratis et amore Dei dei gallipolini nullatenenti). Nella più antica Visita Pastorale della Diocesi di Gallipoli eseguita negli anni 1564-1567 dal vescovo Mons. Cibo leggiamo che la famiglia Mangalabeta teneva lo « jus patronatus » della cappella civica intitolata a S. Stefano sita nelle vicinanze della casa degli eredi di Andrea Grana e di quella di Guglielmo Scarsella. Il vescovo Cibo che la visitò il 27 ottobre 1567 la rinvenne in condizioni deplorabilissime: « discoperta absque tecto, ipsa cappella erat picta diversis picturis antiquis et altare non habebat picturas nec erat campana in ea ex qua fuit sublata ex nostris deputatis electis nostrae universitatis pro tormentis eneis fundendis tempore belli turcarum ».

Nel secolo XVII i patrizi Mangalabeta erano in istrettezze finanziarie e Ottavio Cuti prende dal Rev. Capitolo Cattedrale di Gallipoli — allora ricco per decime, possedimenti stabili e proventi diversi, — in prestito col censo di nove per cento ducati 120 « da parte di sua moglie Virginia Mangalabeta dicendo che volendo per sicurtà di detti denari darà per pleggio i suoi figli ma imponerà detti denari sopra al feudo che tiene detta Virginia robba ereditaria di Luisio Mangalipeto... suo feudo parafrenale sito nel feudo e territorio di Gallipoli nel luoco detto Nutaro Antonio consistente in tante vigne decimali » (*Libro delle deliberazioni capitolari*, vol. I°, 1586-1630, Archivio Capitolare del Duomo).

Dal secolo XVII in poi non si riscontra più nessuna traccia in Gallipoli della famiglia Mangalabeta; si estinse forse in quel secolo nei rami dei Rodogaleta e dei Zacheo anche queste della migliore nobiltà gallipolina.

Anche a me è sembrata ragionevole la identificazione del committente della traduzione col procuratore di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo che dai documenti citati — se non vi fosse la prova esplicita che qui appresso riportiamo — appare senz'altro autentico cittadino di Gallipoli.

Era quindi il « dominus Jachettus Mangalibeto » uno dei tanti patrizi favoriti e dalla corte di Re Alfonso che Gallipoli sostenne e favorì nella guerra di successione al trono di Napoli e dal potente feudatario Giovanni Antonio Del Balzo il quale, come afferma Ettore Vernole, nulla fece a pro di essa, ma le tolse invece quanto più poté e finanche ne oltraggiò il sentimento ed i particolari culti.

Forse nella rapina della Mammella di S. Agata l'opera e la destrezza di Jachetto Mangalabeta non fu estranea. Ma se ne dovette ben presto pentire giacchè l'ammirazione ch'egli nutriva verso Giovanni Antonio Orsini si cambiò subito in odio feroce e pensò senz'altro di disfarsene. Jachetto invece rimase vittima dopo non molto della sua stessa audacia. L'ombra e la mano dell'efferato Del Balzo lo raggiunse ed il suo cadavere venne fatto a pezzi ed inviato per spegnere col terrore — caso mai ci fosse — ogni pur minima velleità di congiura nelle varie città e terre che egli possedeva.

L'origine gallipolina del personaggio che qui abbiamo illustrato è mostrata bellamente e con chiarezza da una pergamena dell'Archivio della R. Camera della Sommaria del 25 novembre 1453 spedita da Traietto con la quale il re Alfonso concede a Jachetto Mangalibeto di Gallipoli il potere di esercitare liberamente nel casale di « Cannule » in Terra d'Otranto, acquistato da Filippo de la Rippa di Brindisi il mero ed il misto imperio « cum gladii potestate » e servirsi pure delle quattro lettere arbitrali (1).

E' un compenso questo di re Alfonso per le mene segrete di Jachetto per rovesciare la fortuna dei Del Balzo in Terra d'Otranto?

VINCENZO LIACI

---

(1) Cfr. I. MAZZOLENI, *Le pergamene dell'Archivio della R. Camera della Sommaria*, ecc., in *Japigia*, A. IX, fasc. III.